

Tea Tulić

AVVOLTOI DEL VECCHIO MONDO

Traduzione dal croato di Estera Miočić

UN CORPO DISTESO, MA VIVO

Mio padre e mia madre fanno l'amore sul pavimento vicino al mio letto. È notte. Le loro teste sono illuminate dalla luce filtrante dalla piccola finestra sul tetto. Sopra il vetro incrinato di quella finestrella mia madre ha dipinto un fiore. Lo ha dipinto con lo smalto per le unghie, usando diversi colori. Penso a quel fiore mentre fingo di dormire. Incrocio le mani sul petto, perché mia madre possa dire:

- Guardala, dorme come un angelo.

Mentre mia madre è sopra mio padre, nel mio ventre cresce un bosco fitto e tenebroso. Viticci che fuoriescono dal mio ombelico si trasformano presto in alberi robusti. Lungo la corteccia ruvida degli alberi avanzano formiche rosse faraone, con zampette simili alle ciglia truccate di mia madre. A migliaia si riversano nelle chiome, sotto le palpebre di mia madre e mio padre. Le palpebre tremano velocemente. Poco più in basso, il ginocchio piegato di mia madre è bianco come una calla. Talmente bianco da non riuscire a distogliere lo sguardo, un ginocchio come un regno. Tutto si consuma in un silenzio profondo, interrotto solo dal respiro e dal sussurrare di mia madre: *Cigo*. Sono accovacciata su un fianco, immobile. Il mio ventre riscalda l'intero letto. Gli alberi fuoriescono da me inghiottendo la radura, il sentiero, fino ad arrivare alla finestra. Inghiottono quelle due teste illuminate dal chiaro di luna. Le formiche rosse banchettano sulle gocce dei due corpi intrecciati; poi, sazie, precipitano e scompaiono nell'abisso del parquet scuro. Nella mia mente mi arrampico sull'albero di ciliegio e sento mio zio ridere mentre mi dice:

- Scendi subito da quella piantina!

Mio padre e mia madre sembrano essere stati travolti da un branco di cinghiali. Mio padre ansima. Ha un braccio intorpidito, rigido come un ramo. Non riesco a voltarmi dall'altra parte. Davanti a me, un letto vuoto. Sotto di me, qualcosa che non avrei potuto nemmeno sognare.

Potessi voltarmi verso il muro, verso la mia tela bianca, vedrei la casa che ogni notte preparo per il mio arrivo. Vedrei le scale che conducono ad altre stanze.

È uno dei miei primi ricordi.

L'INIZIO

Tutto il nostro arredamento era stipato in una stanza angusta; tre armadi bassi color ciliegio, laccati lucidi. Uno racchiudeva tutte le stagioni; l'estate si infilava sotto l'inverno, così che il costume da bagno di mio padre mi cadeva in faccia mentre cercavo di tirare fuori il maglione rosso. Una volta nella nostra camera, mentre ci stavamo preparando per andare al mare, vidi mio padre in quel costume da bagno e gli chiesi:

- Ti dà fastidio?
- Che cosa?
- Quello nelle mutande.

Nell'altro armadio avevo un cassetto tutto mio, per le mutande. A volte ci trovavo delle caramelle. Gli altri due cassetti erano loro. Nello stesso armadio, parte della biancheria da letto era macchiata di giallo per via del prolungato inutilizzo. Quelle fodere erano per noi irraggiungibili. Sopra la biancheria c'era una piccola vetrina, nella quale c'era la *kumulica* – così la chiamavano loro. *Nella kumulica ci sono i soldi per il panino*, dicevano. La *kumulica* è un contenitore di vetro con coperchio, ce l'ho ancora. Di soldi ne avevamo abbastanza per il cibo, le bollette, il gelato, le sigarette, il caffè con panna, brevi vacanze e libri illustrati. Avevamo anche una trentina di libri. Mi sdraiavo per terra, tra i nostri letti, a leggere fino a quando le ossa non cominciavano a farmi male. Di fronte ai due armadi c'era un tavolo basso, dove loro bevevano il caffè e io studiavo. Mia madre fumava seduta su un piccolo sgabello rosa. Essendo tutti e tre di bassa statura, snelli e ben proporzionati, non dovevamo piegarci troppo sotto il tetto spiovente. Bastava inclinare il collo. Quella camera si poteva tinteggiare in un solo pomeriggio, ma non sapevamo dove mettere i mobili. Se li spostavamo nel piccolo tinello, dove avremmo messo le cose che stavano lì? E se spostavamo le cose del tinello nella camera della nonna, dove avremmo poi messo le sue? Quella camera era il limite estremo del nostro piccolo mondo. C'erano un grande letto matrimoniale composto da due letti singoli, due ampi armadi, una specchiera con tavolino, una macchina da cucire e un comò su cui poggiava la TV. Sopra il letto era appeso un quadro ovale con Gesù ritratto di profilo, Gesù sul Monte degli Ulivi, Gesù che nella stanza al confine ultimo di tutto, attende la sua fine.

Per questo passavamo molto tempo fuori. Se la nostra camera era piccola, le strade, le panchine, il lungomare non lo erano. Quasi tutto quello che era fuori casa ci sembrava nostro. Poi la città cominciò a restringersi. Comparvero recinzioni lungo le strade, un'infinità di cartelli, istruzioni su come comportarsi a ogni passo. La città, in realtà, era sempre piccola, erano solo i nostri sogni a diventare più grandi.

Mio padre non voleva che ce ne andassimo, anche se non lo aveva mai detto a voce. Qui non avevamo le palme, ma i castagni che, comunque, ci piacevano. Della sabbia in spiaggia – che qui non c'era – dicevamo che era tremenda, perché era impossibile liberarsene, a differenza dei ciottoli che spesso portavamo a casa. Ma poi successe qualcosa che rese vano tutto quell'abbellimento della realtà. Una notte spruzzarono disinfestante sulle facciate degli edifici, e già alle sei del mattino il viale principale era nero di scarafaggi. Quel sabato, mia madre mi stava portando con sé al bar dove lavorava. Camminare era come pestare gusci di noci, tanto scricchiolava. Uno scarafaggio superstite prese rincorsa e si infilò sotto la mia scarpa. Chiusi gli occhi. Poco più avanti, in un'altra strada, mia madre vomitò:

- Cozze, pensai alle cozze.

Dovevamo emigrare in Canada, ma mio padre non se la sentiva. *Neve e zanzare, neve e zanzare*, ripeteva camminando da un angolo all'altro della camera angusta. All'epoca non lavorava più al porto; il suo futuro era una ditta di spedizioni con una testa di leone di legno scolpita sulla porta d'ingresso. Mi disse:

- Ci trasferiremo in un altro quartiere, avrai la tua camera.

Quando iniziai ad andare in una chiesa vuota per poter studiare in pace, smisi di ricordargli quella promessa. Parlare con mia madre era diventato quasi impossibile. Aveva iniziato a guardare ossessivamente i film, tanto che a volte ne anticipava le battute. Mi addormentavo ascoltando la sua voce mentre diceva:

- *The world belongs to the meat eaters, Miss Clara!*

Poi mi "risvegliavo" nel cuore della notte e vedevo scarafaggi, serpenti e scorpioni inghiottire il mio letto. Con un singhiozzo mi voltavo verso il letto di mia madre e mio padre, dove invece non si muoveva nulla. Fu per via di quel sogno e di quella stanza che iniziai ad avere paura di rimanere senza aria.

Mio padre e mia madre venivano spesso convocati a scuola, ogni volta per sentirsi dire, in un modo o nell'altro che, nel bel mezzo della lezione io semplicemente sparivo. Che il mio sguardo si svuotava. Che durante ginnastica mi fermavo all'improvviso, mentre correvo in cerchio. Non avevo brutti voti, ma quelle "assenze" restavano senza giustificazione. Non rispondevo.

- Dove te ne vai, figlia mia? – chiedeva mio padre quando poi ci ritrovavamo a tavola, nella nostra stanza.

Ancora oggi non so dove vado. Là, dove vado, non succede nulla se non le frasi. Come se fosse l'unica cosa che resta di noi. Parole dette o scritte, sospese per sempre in quello spazio tra il cielo e il mare. Librano nell'azzurro sopra le nostre teste. Un mucchio di frasi semplici, appena un'eco di pensieri. Come la frase *Tutto sarà come sarà*, o *Scendi da quella piantina*. Frasi simili continuano a vivere dentro di me, anche quando da fuori non sento più niente. Non ci sono grandi frasi quando si sta per andarsene. *È così com'è*. Forse, a volte, capita qualcosa di magico come *Parigi è meravigliosa d'inverno*. E allora raccolgo quella Parigi tra le labbra serrate dove il suono non esiste più. Cado su Parigi come un fiocco di neve.

È lo spazio dove noi due ci inoltriamo quando lasciamo andare la barca.

KALJINKA

Se ci vedessero dei veri pescatori, probabilmente ci insulterebbero. Mio padre si è occupato di tante cose nella vita, ma la pesca è arrivata solo dopo mia madre. Non ne sappiamo molto. Quel tanto che serve per ferire i pesci il meno possibile. L'amo è spietato. Tutto è cominciato con un posto barca nel canale che mio padre ha ottenuto come rimborso di un debito difficile da riscuotere. Poi abbiamo comprato una barca usata, un gozzo di legno con una piccola cabina, il cui nome abbiamo cancellato dalla memoria degli dei del mare e ribattezzato *Kaljinka*. È il titolo di una vecchia canzone russa con cui mio padre riusciva sempre a farmi ridere quando scoppiavo a piangere per qualcosa. Alzava le braccia in aria e si metteva a cantare, girando su sé stesso.

- Oo, *kakaljin, kakaljinka maja!*

Anche io alzavo le braccia e saltellavo intorno a lui. Giravamo insieme e cantavamo, finché non cadevo a terra come un chicco. Poi ho scoperto che *Kaljinka* significa ribes.

Un tempo alle donne era vietato salire a bordo delle navi, perché si credeva che portassero sfortuna e attirassero la collera divina. Era questa la ragione per cui molte vi si imbarcavano travestite da uomini, da pirati. Una volta smascherate, venivano gettate in mare.

Se la nostra barca avesse la vela, probabilmente spiccheremmo il volo insieme a lei. Tanto siamo leggeri. Tanto è leggera la nostra dieta.

È crepuscolo, e siamo ancorati vicino a una spiaggia. È come se fosse sempre crepuscolo, è come se io e mio padre fossimo due boe: così mi sembra la nostra vita da adulti. I suoi baffi neri e i capelli sono senza un filo di bianco, ma il suo viso ormai si raggrinza e accumula sale. L'osservo mentre scioglie, ha sempre sciolto qualcosa: i lacci delle mie scarpe, i nodi dei miei capelli, i fili sparsi per casa, le campanelline di vetro sulla finestra del bagno, i cavi d'acciaio, le esche per la pesca, i conti, la lingua. Al crepuscolo mio padre sembra un ragazzino rom. I lineamenti del suo viso si addolciscono, una lucentezza affiora sulla sua pelle scura. Il crepuscolo è bello fino a quando non inizio a muovermi da un lato all'altro della barca, e lancia un urlo:

- Papà, ho sporcato di sangue tutta la barca!

Ci guardiamo intorno da tutte le parti. Mio padre afferra dalla cabina uno straccio da cucina a quadretti verde, lo immerge nel mare e inizia a rimuovere il sangue dalle panchine. Sono le sette di sera quando comincia un banchetto accanito: lo spezzarsi delle pinne, del madreperla. Il sole è già basso, sfiora la montagna. Gli sgombri e i tonni balzano fuori dall'acqua, sembra di udire lo sbattere di ali possenti. Sotto la superficie si spezzano banchi di pesci grandi e scuri. Appaiono

minacciosi, come se non fossero solo un grumo di estrema paura. Intorno a noi, tra i fianchi della barca e il mio corpo – tutto sembra sul punto di rompersi. Vicino alle mie gambe due pesci azzurri si dimenano con forza nel secchio di plastica. Basta che mio padre ci metta il terzo, e il secchio si rovescerà. Il dolore mi confonde al punto da farmi pensare che anche noi finiremo spezzati dai tonni. Seduta mi stringo la pancia e singhiozzo.

- Non piangere, figlia mia – mi dice mio padre mentre strizza lo straccio da cucina sopra la superficie del mare.

Dopo averlo strizzato si sposta al centro della barca, alza le braccia verso il cielo e comincia a marciare sul posto, a piccoli passi:

- O, kakaljin, kakaljinka majaaa!

Fa oscillare la barca così tanto che mi agito.

Tuttavia, è anche scritto che una donna nuda che sanguina ha il potere di scacciare le tempeste. Infilo un fazzolettino di carta nelle mutandine e alzo lo sguardo verso il cielo rossastro. Il mare, ora, sembra un salotto da cowboy.

Nel cielo rossastro Volga sorride come un *cherry brandy*.

SALOTTO DA COWBOY

L'ultimo bar in cui ho lavorato si trova proprio di fronte al nostro palazzo. I proprietari sono una giovane coppia sposata, entrambi biondi, sempre vestiti in rosa, verde, blu, giallo – colori pastello che mi ricordano un disegno di bambino. Anche la testa di lui ha qualcosa di bambinesco: più grande del corpo, rotonda e un po' irregolare, come una O mal scritta. Sul terrazzo ci sono sedie e tavoli di plastica; all'interno arredi in metallo abbinati al legno. Nel bar niente è davvero pulito, anche se c'è un certo impegno a farlo sembrare tale. Vi si ritrovano adolescenti che nascondono le sigarette ai genitori, gente con la scritta Adidas stampata lungo tutta la gamba dei pantaloni, amanti che, ai tavoli in fondo, nascosti dietro la parete del bagno, parlano come se stessero imparando una lingua nuova. *Sto bene. Il caffè, qui, è davvero buono. Ho messo a posto la camera. Mi piace quel film. Quel film mi piace molto. Ho comprato un nuovo accendino. Ti va un gelato? Ehi tu, cosa c'è? Ma niente. Come? Niente, niente. Come niente? Così, non è niente.* Ridono, si sfiorano con i polpastrelli, hanno i gomiti appoggiati sul tavolo, e così le mani, sospese a mezz'aria, cominciano ad assomigliare a cigni, a un teatro di ombre.

Da quel bar mi porto dietro anche questo: è il primo pomeriggio di un giorno d'estate, fa un gran caldo. Al banco si siede un uomo dai capelli chiari e il viso abbronzato, alto quanto me. Viene sempre da solo. Uomini come lui, che si siedono soli al banco, iniziano sempre una storia che non sanno come finire. Prima guardano un po' il bancone, un po' il bicchiere, poi sospirano *ahh*. Io faccio finta di niente. È il mio modo di sopravvivere, inciso in me da secoli. Di solito arriva nelle ore in cui non c'è nessuno, tranne me. Ordina un boccale di birra. Lo spino sempre con la dovuta cura, perché tutta quella schiuma non li innervosisca. All'inizio tace, giocherella con il sottobicchiere di carta, poi comincia:

- Come ti chiami?

Rispondo.

- Dove vivi?

Taccio.

- Ti ho chiesto dove vivi.

Rispondo che non sono affari suoi. Lui, poi, solleva il boccale colmo di birra e chiede:

- Vuoi che ti spacchi la testa?

Ho già in mano il dosatore pesante di metallo per il caffè espresso, ne stringo il manico, senza distogliere lo sguardo dal boccale; Ne vedo ogni sporgenza, è più grande della mia testa. Nei momenti del genere, tutto si fa chiaro, ogni pensiero si affila. Vedo tutta la sequenza: lo anticipo, lo uccido, finisco in carcere. Il dosatore è a un soffio dal suo viso. Si sente solo una mosca che continua a ronzare intorno a noi. Tremo, mentre fisso quel viso che, d'un tratto, non sembra appartenere più a nessuno. Anche lui mi guarda, mi fissa con quegli occhi azzurri. Mi guarda, guarda ancora, poi posa il boccale sul banco e se ne va. Due banconote cadono a terra. Una decina di minuti dopo, esco anch'io e comincio a girare intorno al bar. Chiamo il mio capo. Quando arriva, me ne vado a casa.

- Come mai sei tornata così presto? – chiede mio padre.
- Non c'era lavoro, rispondo.

Mangio un pezzo di carne lessa, poi passo metà della notte seduta sul letto a fissare le mani che non riconosco. Le rigiro, ma continuo a non riconoscerle. Mi spavento ancora di più. Il giorno dopo il capo con una mano larga e grossa catapulta quel cliente fuori dal locale, per sempre. Poco dopo anch'io vengo cacciata. Al telefono. Dicono di avere più cameriere del necessario. Ma io so bene che il motivo è un altro: non sono simpatica.

Tu sei la mia dolcezza, mi sussurra Volga.

- Ma queste mani, di chi sono, Volga?

VOLGA

Nessuno sa se Volga abbia emesso qualche suono. Forse è rimasta in silenzio tutto il giorno, forse invece, ha detto qualcosa come:

- Bisogna aggiungere altro pepe in questo brodo.

Forse ha emesso un sibilo, come la sua pentola a pressione sul fornello. Ha emesso un sibilo ed è affondata come una carota sotto lo strato spesso di grasso giallo. Sotto la schiuma che le era uscita dalla bocca.

Non so come sia andata, posso solo immaginarlo: la vedo seduta al tavolo della cucina. Il suo corpo domina lo spazio. Le sue gambe, sciolte e distese, sembrano spingersi fino alla fine del mondo. Nei suoi capelli corti e scuri, sulla nuca, noto un infossamento, come se, prima di morire, avesse fatto un pisolino. La sua testa è inclinata sopra la spalla destra, le labbra socchiuse. Del resto, la sua bocca ha sempre ricordato il becco di un pulcino. Sul tavolo, davanti a lei, un pacchetto di sigarette. Sopra, la fotografia di un paio di polmoni umani – quelli chiari, di chi non fuma. Fino a quel giorno Volga era convinta che fossero le ali di un angelo. Ora le sue braccia bianche pendono libere, abbandonate. Ha oltrepassato la soglia che porta all'eternità. Il suo corpo abbandonato da alcune ore, comincia a riorganizzarsi da solo, a comprimersi. Sua figlia, alla scuola materna, gioca con i cubetti. Ci giocherà per giorni.

Tiro Volga per l'orecchio e le sussurro:

- E adesso come farai a innamorarti?

Vengo a sapere di Volga, seduta al tavolo di cucina, da sua sorella.

Una settimana dopo il funerale, getto furiosa un piatto per terra. Ne scelgo uno qualsiasi – quello su cui portavo i dolci alla vicina di casa – e lo sbatto. Il piatto non si rompe. Mi vergogno un po'. Lo raccolgo e lo scaglio di nuovo per terra, con tutta la forza che ho. Il piatto si frantuma in mille pezzi, e io urlo dentro di me: *E adesso come farai a innamorarti, accidenti a te!*

- Non lo raccogliere per due giorni – dico a mio padre mentre fissiamo i cocci.

Per due giorni mio padre solleva le gambe mentre li oltrepassa. Cammina per la cucina come un pavone.

Il vero nome di Volga è Olga. Ma per tutti è sempre stata Volga.

Volga come Volga-Volga,

non Olga-Olga.

Guarda cosa hanno stampato sulle sigarette – le ali di un angelo. Ma sono pazzi?

- Sono completamente pazzi, Volga-Volga.

LA CITTÀ

L'illuminazione pubblica getta una luce giallo smorzato sulla nostra città. È il colore dell'urina di un corpo disidratato. Un corpo del genere è sonnolento. Sul nostro viale principale i pochi passanti della sera sono per lo più coppie sposate di una certa età. Camminano lentamente, digerendo la loro cena anticipata. Qua e là si incrocia qualcuno con un cagnolino o una comitiva di studenti delle superiori. I bar di vecchia data chiudono, spuntano i fast food. I piccoli negozi scompaiono. La merceria Jadranka, un tempo chiamata Partizanka, resiste ancora. Ci vado volentieri a comprare spille da balia, cerniere, bottoni. Vado da Partizanka, dico. Sul viale principale c'è anche il negozio di gioielli di cristallo nel quale non sono mai entrata. Mi chiedo sempre chi compri quei gioielli. Chiunque li compri, non lo fa spesso. Questa è una piccola città, stretta sotto il monte.

Viviamo in centro, vicino al porto. Nel nostro vicinato i palazzi più piccoli sembrano essersi raccolti attorno a un corpo esanime, che ora osservano in silenzio. Così si presentano i nostri cortili interni, disseminati di molette, vecchi asciugamani e topi irrigiditi. La facciata beige del nostro palazzo si screpola, mentre le pareti dei due balconi sono dipinte di blu e rosa. Accanto all'edificio un palo di illuminazione pubblica serve spesso d'appoggio a un attore di teatro ubriaco. Intorno a noi vivono parecchie persone, ed è per questo che non ci sentiamo del tutto soli. Il nostro modo di socializzare è osservare chi passa, chi sorseggia il caffè sui terrazzi dei bar, chi getta a terra foglietti di carta che noi, poi, raccogliamo e restituiamo; è ascoltare chi, in fila alla cassa, dice a mio padre:

- Passi pure, ha meno cose di me.

Ci si sente meglio sapendo che c'è qualcuno intorno.

Questa è la città degli arrivi silenziosi e delle partenze ancora più silenziose. Un tempo divisa in due da un fiumiciattolo e dalla volontà umana, questa città affonda in mare insieme ai suoi edifici. Le case si inclinano e affondano. Qui l'aria sa di castagne e di asfalto. Di caffè italiano e di burger americani. I gatti di città sono sterilizzati e raramente scontrati. Se un cane si smarrisce, scatta l'allarme: di chi è, di chi è? Se il proprietario non si trova, il cane viene portato in alto sopra la città, in un rifugio recintato nel bosco, dove vivono tutti gli ex randagi. A volte sembra che persino il bosco abbaia.

Non siamo nati nel posto sbagliato, siamo fatti su misura per questa città. Siamo minuti e ci infiliamo facilmente tra le auto parcheggiate e le mura della città. Con la stessa agilità entriamo nei bagni dei bar, dove c'è sempre una zanzara. Persino quando l'estate se n'è andata da un pezzo. Le nostre spiagge non sono imbellettate né piene di palme, si può ancora essere sé stessi. È come se appartenessimo a un mondo più antico, in cui ognuno ha un costume da bagno nell'armadio. Un mondo in cui ci pettiniamo sulla spiaggia accanto ai container navali e torniamo a casa con i jeans infilati sopra i culi nudi. Un mondo in cui Buga prende il sole sul tetto dell'edificio, e io temo che, ricoperta di olio d'oliva, possa scivolare e cadere nuda in strada.

Fuori stagione, il sole si fa vedere poco. A volte non si mostra per settimane, se non brevemente, al tramonto, quando illumina la vetta della montagna. Dopo tanta pioggia, quando finalmente arriva una giornata limpida e luminosa, mio padre apre la finestra con una smorfia dolorosa. Il suo viso sembra un libro antico che va protetto dalla luce.

A volte salgo sulla fortezza sopra la città e da lassù osservo le strade che di solito temo, quelle in cui di notte non mi avventuro. Da qualche parte ho letto che ciò si chiama la geografia della paura. Una volta ho sognato di trovarmi proprio lì, sulla fortezza. Era notte, e mi ero messa a tirare via un cavo con l'intento di lasciare la città senza corrente. Quando tutto si è spento, ho acceso una sigaretta.

- Se le città muoiono, il mare sopravvivrà. Ma se muore il mare, morirà tutto – dice Volga.

Questa è una città che coltiva la cultura della sepoltura. È stata tra le prime in Europa ad avere un cimitero pubblico, oggi bene culturale protetto. Vi riposa la mia famiglia, nobilitata nella morte.

Questa città sorge su una sponda non consacrata. Una sponda che non porta il nome di un santo o una santa. Non ha nemmeno bisogno di un nome umano.

Nella baia tra le isole si aprono tre porte marittime: Piccola, Grande e Centrale. Sono porte che conducono al nostro porto, dove il grido degli uccelli preannuncia la furia del vento e del mare.

LA MISERICORDIA DI UN UCCELLO

Le gambe di mio padre sono gonfie. È estate, ma per ora non fa molto caldo. E anche se lo facesse, è possibile che le sue gambe si gonfierebbero così tanto da occupare l'intera barca? Le gambe di

mio padre sono gonfie e bluastre, come se stesse bevendo il mare. Quando, prima di salpare, è saltato dentro, per un attimo ho avuto il timore che la barca potesse affondare.

- Ti fanno male le gambe? – chiedo.
- Un po' – risponde.
- E il cuore?
- No.
- E se ti trovassi una donna?
- E se tu ti trovassi un uomo? Qualcuno che non ti faccia perdere peso?

Come faccio, se siamo sempre in mezzo al mare? A parte Buga e Volga, sono soltanto i calamari a guardarci con quei loro occhi grandi. Non abbiamo un buon profumo. Chissà che non finiremo baciati dai delfini.

- Se troverò un uomo, lo porteremo a pescare con noi? – domando.
- Sì, basta che non parli troppo.

Concordo, mi piace quando l'uomo tace. Quando emerge dal silenzio e dice qualcosa come: *Sto gelando, riscaldami*. Non puoi portare chiunque sulla barca. Alcuni rimangono di stucco quando chiedono di andare in bagno e tu gli dici:

- Accovacciati, cosa aspetti.

Fa niente, grazie, preferiscono trattenersi, mentre i nostri culi brillano di bianco al sole, sopra il mare. A volte si sente un *pluf*, e i piccoli saraghi si sparpagliano come fulminati. Si comportano come se loro non facessero la stessa cosa. Li chiamiamo anche *culi neri*.

Un gabbiano atterra sul fianco sinistro della barca mentre il mio culo pende sopra il mare. Mi fissa. Fissa. Fissa. Fissa me, poi mio padre. È enorme, quel gabbiano. Con tutto il pesce che abbiamo, potrebbe combinare un bel casino. I gabbiani non ci temono in città, figuriamoci qui. Non ci fidiamo di un gabbiano sazio, ma lo lasciamo sedersi a distanza. Loro hanno un becco per tutto.

Dalle persone non ci si allontana mai subito. Ci si allontana lentamente, come quando si prendono le misure per un cappotto di qualità. All'origine ci può essere il bisogno di starsene un po' da soli, perché altrimenti si ha sempre qualcuno attorno. O semplicemente perché, a un certo punto, ci si stufa di quello che le persone dicono. Spesso ci si allontana, quando, nel profondo, si sente che qualcosa non va. Nemmeno nel nostro caso è successo subito. Eravamo persone abbastanza socievoli: mio padre in gioventù, io alle elementari. L'allontanamento è iniziato dalla nostra stanza. Non abbiamo mai potuto invitare nessuno a casa. I nostri compleanni si festeggiavano altrove. A volte le mie amiche dicevano:

- Non ho mai visto la tua camera.

Non rispondevo. Invece di parlare, attaccavo poster alle pareti. Fu così che sopra il letto dei miei genitori finì appesa l'immagine di Elvis Presley, di cui mi ero così innamorata da non poter accettare che fosse morto.

- Ma è morto da un bel po' – diceva mia madre.

Le persone che lasci avvicinare, che lasci entrare in quella camera, le esponi agli oggetti che per te contano davvero, a cui tieni tanto quanto a te stesso. Le esponi a cose che loro sfiorano con una premura tale da farle sembrare un tesoro nascosto, tutt'altro che semplici cianfrusaglie. Le persone che lasci entrare in quella stanza, le tieni strette accanto a te. Perché custodiscano il tuo segreto. Come io ho custodito Volga, finché ho potuto. Così, galleggiante, la custodisco tuttora.

Fuori ero come tutti gli altri. Fino a quando mio padre non fu mandato a difendere il Paese. Da bambina mi vestivano bene, il pasticciare della nostra via mi gridava dietro *principessa!* Ma già alle superiori cominciai a vestirmi alla moda, con stivali militari – quelli veri, non fatti apposta per la mia generazione di soldati in pace. Erano stivali di mio padre, dell'esercito dell'ex Stato, numero quarantatré. Il mio piede era un trentotto. Per non far notare quanto fossero grandi, infilavo una lunga gonna nera di mia madre che mi arrivava fino a terra. Strascicavo così per la città come se alla fine del percorso mi attendesse un'onorificenza. Quando arrivò l'inverno, io e mia madre non avevamo soldi per comprare un paio di collant, così sotto la gonna nera mettevo un paio di pantaloni da tuta frusciante viola. Volga se ne accorse. Anche adesso lei libra silenziosa e vede tutto. Se Volga fosse un uccello, sarebbe una civetta.

- Non hai una donna perché Buga ti osserva – dico a mio padre.

Lui, in silenzio, guida la Kaljinka verso un'isola. Le sue gambe sono così gonfie che non so dove possa andare. L'avvoltoio bianco se ne sta ancora sulla fiancata bianca, a fissare. Io canticchio:

Piccolo ribes, piccolo mio ribes!

Nell'orto fragola e lampone, mio piccolo lampone!

Ah, sotto l'albero, sotto l'albero

Mettetemi a dormire

Ninna nanna, ninna nanna,

Mettetemi a dormire.

A casa, mentre ci prepariamo per andare a dormire, mio padre dice che non ha denti per avere una donna.

LA MIA CAMERA

Chiamo casa l'appartamento di mia nonna. Ora quella casa è nostra, anche se resterà per sempre sua. Quando ci chiedono dove siamo, rispondiamo che siamo a casa della nonna. Di tutte le sue cose, mio padre ha cacciato fuori solo Gesù. Per via di quella notte insonne sul Monte degli Ulivi che gli pende sopra la testa, nemmeno mio padre riesce a dormire. Alla sera prende una pastiglia per dormire, per sicurezza. Perché una volta è successo che, dopo una settimana senza pastiglie, rientrando dal negozio, ha chiesto:

- Perché tutti per strada hanno i visi deformi?

Oppure, più tardi, sulla barca:

- Perché questi pesci non hanno gli occhi?

Gli occhi di pesce si sciolgono nella padella, sul fornello di mia nonna. Le branchie sfrigolano, mentre io sono distesa sul letto, nella stanza da cui non ho via di fuga, se non verso il mare, con le branchie. Ora, in quella stanza, tutti i cassetti sono miei.

È una serata calda. Ancora un po' e potrò tuffarmi dalla barca in mare. Durante le calure estive, mia madre dormiva qui, per terra, vicino alla finestra. A volte abbassavo la mano sui suoi capelli biondi, accarezzavo con l'indice il bordo del suo orecchio rosso. Quello che ricordo di più è il suo muoversi nel sonno, il suo dimenarsi con le braccia e le gambe...*Tranquilla, non ti farò niente*, le sussurro. Dal pavimento spostato lo sguardo alle pareti. Andrebbero riverniciate, prima che l'appartamento diventi un brodo bollente, penso. Comprerò un tavolo nuovo, dei nuovi bicchieri. Mi andrebbe di accarezzare qualcuno. Ma dove lo porto? Mi tiro addosso una coperta gialla a stelle e poso i palmi tra le cosce rigide. Sono infiammate dal dondolio sulla barca, dal continuo *vai là* e quel *là* sembra distante cinquanta metri. *Aggiungi acqua alla salpa. Perché sei così rigida?* Calma, calma. Le mie dita sono orbettini sottili e bagnati. A tratti rigidi. Calma, ripeto dentro me stessa. Se porto un uomo, lui avrà gli occhi solo per me. Tutto il resto svanirà. Si ridurrà, si comprimerà in spiccioli, nella *kumulica*. L'anta asimmetrica dell'armadio, lo sgabellino di mia madre, tutti quanti i vestiti, il televisore, gli sticker delle superiori – tutto svanirà tra le mie gambe. Tutto svanirà con me, nel primo pulsare dell'orgasmo. La mia vagina è come terra screpolata, da cui fuoriescono le formiche. Si riversano diritte nei suoi occhi. Ora quell'uomo non vede più niente. Non vede nemmeno me. Il suo respiro si perde e svanisce come un'ombra al bivio della strada. Volga è vicino al bordo dell'armadio e dice:

Questo giorno è di puro piombo.

Una volta mi sono quasi convinta di aver abbandonato per sempre la mia stanza. Quando sono andata a vivere con l'uomo che amavo, nell'armadio avevo lasciato solo una salopette. Mio padre mi disse:

- Non dimenticare gli asciugamani.

Quando, dopo un po' di tempo, sono tornata indietro, mi sembrava che quella stanza fosse la mia misura per sempre. Quel che sta, sta. Tutto ciò che apparteneva al tentativo di una nuova vita – i nuovi e i vecchi vestiti, la nuova bacinella, un set di tazzine da caffè, un portasapone, cuscini decorativi, tende lunghe – l'ho stipato in due armadi. Ora tutto ciò che è mio, e che appartiene a un'altra casa più bella, rischia di rovesciarsi su di me. Quando sono tornata, mio padre mi ha chiesto:

- Hai riportato gli asciugamani? Ne abbiamo bisogno.

Poi mi ha brevemente abbracciata. Sapeva di canfora.

Il nostro palazzo è uno di quelli che non attira lo sguardo di nessuno, soprattutto verso la cima dove viviamo, come uccelli. È un edificio a quattro piani che un tempo apparteneva alla Chiesa. Ha più di cento anni ed è radicato nelle tombe dei preti. A volte il nostro palazzo trema per piccoli terremoti, e i punti più sicuri in casa sono gli stipiti delle porte. Nei momenti di una possibile catastrofe, ci raccogliamo dentro quella cornice come in una fotografia di gruppo. Spesso non distinguo il mio terremoto da quello del suolo.

Questa giornata è una di quelle.

Butto il ginocchio verso la Luna. Ora tutto, in questa stanza, guarda me. Nel cassetto delle mutande ci sono le caramelle. Il profumo delle salpe alla griglia si infila dalla finestra con le sbarre. Da lì, una volta, ho gettato via la mia bambola Laura. È una finestra talmente piccola che solo una bambola può buttarsi. È vicinissima al suolo.

TAMERICI

Credo che a uccidere Buga sia stata la perdita dell'indice nella segheria. Vi aveva iniziato a lavorare poco più che quarantenne, quando mio padre era appena rientrato dalla guerra ed era senza occupazione. A causa dei debiti, era stata costretta a chiudere il suo bar. Mio padre era tornato integro dalla guerra, perché poi quella stessa guerra, in modo indiretto, le portasse via un dito. Ricordo come, di buon mattino, si preparava per andare a lavorare in segheria, come si truccava mettendosi un delicato ombretto rosa sulle palpebre e il mascara nero sulle ciglia. Si era

già pentita per quell'ombretto comprato per sbaglio, per non essersi accorta sin da subito che costava un terzo del suo stipendio. Lo aveva scoperto solo alla cassa, quando lo scontrino era già stato battuto e lei si vergognava di restituirlo. Così abbellita, un po' gonfia e più vigile che mai, beveva il caffè alle prime luci del mattino. Quelle mattine erano solo sue, immerse nel silenzio. Si sentiva appena il soffio del fumo di sigaretta che le usciva dalla bocca. Al terzo rintocco del campanile, alle sei meno un quarto, si alzava e sostituiva la vestaglia rosa con il giaccone nero. Sotto indossava una felpa termica nera e, ai piedi, stivali neri foderati di lana di poliestere. Erano piatti, senza tacco. Scendeva le scale con passi morbidi come se calpestasse la neve, nera come una pantera. Mentre la osservavo allontanarsi, mi assaliva la nostalgia dei suoi stivaletti estivi beige, comprati ai tempi spensierati della Jugoslavia.

Ricordo: è l'inizio della primavera, piove ininterrottamente da mesi. O almeno così ci sembra. È come se vivessimo in scatole di cartone, come quei gatti randagi che commuovono i bambini. I nostri edifici assorbono enormi quantità di acqua piovana, si ammorbidiscono, marciscono. All'epoca mio padre gira da uno sportello all'altro nei vari uffici statali, cercando di farsi riconoscere alcuni dei diritti guadagnati durante la guerra. Si muove per la città con il busto leggermente piegato, alcune sue vertebre sono danneggiate per sempre. In uno di quei giorni di pioggia, al ritorno da scuola, trovo Buga seduta al tavolo della cucina, con il palmo e le dita fasciate. Versa riccioli di lacrime, senza riuscire a dire cose le sia successo. Mi fissa e piange, dondolandosi appena, come se ninnasse la sua mano – un neonato violaceo.

- Fa male – ripete.
- Dai, è solo un dito – le dico più tardi, perché più di così non so. In quel momento, mi sento sollevata che il macchinario non l'abbia ridotta in pezzi. Non intuisco minimamente quanto sia lontana dalla verità.

Dopo, tutto ciò che scrive sembra scritto da un bambino di cinque anni.

La segheria si trova in alto, sopra la città, in mezzo a un fitto bosco di conifere. Quegli alberi intorno sembrano dei sacerdoti in meditazione, o in preghiera per i deceduti, e il bosco un monastero all'aperto. Nella segheria lavorano molte donne, costrette dalle circostanze e dal bisogno. A differenza di Buga, poche si presentano al lavoro truccate. Quando la giornata finisce e il sole, ormai al tramonto, si trasforma in oro vecchio, sulle ciglia di Buga scorgo una sottile polvere di legno.

All'epoca, mentre lei lavora lì, io sono innamorata e leggera, assorbo il male intorno a me come il cibo che si consuma in piedi. Ingoio la mano invalida di Buga come un croissant. Esco a bere un caffè con il mio ragazzo. Mi diverte quasi tutto quello che mi racconta, ogni tanto è come se il mio ventre fosse attraversato da un getto di corrente, una scarica da elettroshock. Mi vergogno, non dico niente a nessuno, nemmeno a me stessa. A casa, mio padre e io facciamo finta che tutto sia a posto. Se cominciassimo a parlarne, le parole in aria si caricherebbero di elettricità e ci

brucerebbero. Non siamo riusciti ad arrangiarci, ed è per questo che apparteniamo a malapena ai nostri corpi, gli uni agli altri, e anche a questa città. Buga è maldestra, non perché è mancina, ma perché i suoi occhi non vedono più niente da tempo. Piange il suo dito con tutta la nostra casa; gli oggetti le cadono dalle mani, si rompono, il cibo diventa sempre più salato, la vecchia cucina sempre più sporca, nemmeno la radio accendiamo più. Mentre la osservo portare la pentola di brodo in tavola, penso a come i suoi occhi si riverseranno nei nostri piatti. A come tornerà in cucina senza gli occhi, come se nulla fosse successo.

Poi culla quella mano sul suo piccolo seno e sussurra sssss. Buga, stanca e senza riposo, ninna sé stessa come se non fosse lei, ma qualcun altro, più fragile. Sfrego il fornello e le chiedo perché non si sia fatta ridare quel dito, per poterlo preservare, tenerlo con noi, in qualche modo. Dice che non era possibile. Siamo proprietari delle nostre parti del corpo solo finché fanno parte di noi.

Nel sogno, Buga ha ancora tutte le dita.

Lei è il dito che si è staccato dalla nostra mano.

Forse potevamo far seccare il suo dito, come un rametto di tamerice, per metterlo sotto il cuscino o sopra la finestra, come un *dreamcatcher*. Un acchiappasogni nella realtà – del sogno dell’essere umano di preservare le proprie dita, se mai ne esiste uno simile. A volte bisogna diventare parte del sogno di qualcun altro, perché in quel sogno si realizzino i propri sogni, ma solo come consolazione per chi sogna. Di sogno in sogno, la persona sognata costruisce una grande cucina bianca, la costruisce a lungo, con pazienza e dedizione, proprio come un monumento alla propria vita, sotto gli occhi di Dio.

Ogni volta che era disobbediente, Buga veniva picchiata da suo padre con una larga cintura marrone. Pallida, con boccoli biondi – come un’immagine scivolata fuori da una pallina dell’albero di Natale – la picchiava finché non diventava blu. Odio quello che immagino. Prenderei la piccola Buga in braccio e le bacerei le palpebre rosa finché non si addormenterebbe. *Dormi, piccolo mio ribes, dormi, domani bruceremo le cinture dei giustizieri.*

A casa vogliamo bene a Buga, solo che glielo diciamo di rado.

Anche la nostra gatta, Guzana, le vuole bene, ma non le salta più in braccio.

L’inquietudine governa questa casa, è grande come una quercia.

Segheremmo quei rami che minacciano le nostre teste, ma mi sembra che non siamo all’altezza di questo compito. Quando immagino la quiete, la immagino come un leopardo che sonnecchia

sul ramo più spesso, in mezzo alla chioma dell'albero che si è preso possesso della nostra casa. Le sue grandi zampe macchiate pendono rilassate proprio sopra il nostro tavolo, mentre nel piatto di Buga taglio il pollo. Sento il suo respiro corto, è tutto nella misericordia del sonno. Con quel sonno cancella anche la nostra giornata.

Non distante da casa nostra crescono le tamerici. L'albero di tamerice si piega come mio padre. Con i suoi rametti pettina il vento, creando riparo. Così riesce a proteggere persino gli alberi più grandi di lui dal vento e dal sale. Quando appassisce, si sbriciola. In fiore, la sua chioma è rosa, come una leggera gonna estiva di Buga. Quando passeggia per la città con quella gonna addosso e con tutte le sue dita, la città diventa più gentile, più bella. *Attrice*, le dicono con dolcezza, e lei effettivamente cammina come un'attrice, come qualcuno che non si tocca.

Le cose non contano. Lo dice solo chi può averle.

Buga ha investito parte di sé stessa affinché avessimo cose in casa.

La nostra gatta, Guzana, si è preoccupata di farci avere qualcuno da coccolare, insultare e accarezzare. Ricordo una sera in cui Buga fa sedere Guzana nel suo grembo e la accarezza. Guzana solleva il culo in alto e si contorce come un diavolo. Soffia. Buga continua ad accarezzarle la testa, il collo e il dorso stando attenta a non toccarle la pancia, a non innervosirla troppo. L'accarezza e le sussurra ssss, finché la gatta non si quieti. Poi anche lei si addormenta a tavola, in cucina, con la testa sorretta da una mano. In quella mano, vedo, manca l'indice. La testa di Buga è tanto minuta da poter sprofondare in quella crepa.

Allora capisco che il demone si può zittire solo se lo adagi nel grembo e lo accarezzi. Se gli dici:

- Sei mio, va tutto bene.

Solo allora si crea l'equilibrio del potere.

Mio padre non lo capisce. Insegue i demoni in giro per la città. Mentre cammina lungo il viale principale, ha l'espressione di chi vorrebbe farli fuori tutti. Gli dico di mettersi almeno gli occhiali da sole.

È come se Buga fosse stata attaccata dal proprio corpo, dopo che era rimasta senza illusioni e senza l'indice. Tutto era cominciato dai seni nasali diffondendosi all'ingiù e proliferando come una primavera piovosa.

Buga ha esalato l'ultimo respiro in una stanza sovraffollata d'ospedale. Nei tre mesi di permanenza in quella stanza aveva perso progressivamente i sensi, il peso, i capelli e infine la

capacità di parlare. La mattina prima che io e mio padre arrivassimo, dopo l'intervento in cui le avevano introdotto uno stoma nello stomaco, lei era distesa su un letto mobile. Dal naso le spuntavano dei tubetti. Dagli occhi blu le gocciolavano le lacrime. Nel suo armadietto c'era un pacchetto di sigarette, ma per la prima volta nella sua vita non riusciva ad accenderne una. Allora Buga ha inalato una grande porzione di aria nel suo corpo sgonfio, ha sgranato gli occhi ed è svanita, senza una nuvola di fumo. Era il primo mattino, e accanto al suo corpo tutti ancora dormivano.

Mio padre l'ha vista per l'ultima volta il giorno prima dell'operazione. L'ha portata di nascosto in bagno. Lì hanno fumato e bevuto un caffè che lui aveva portato da casa. Io l'ho vista per l'ultima volta, ormai fredda, sul tavolo di metallo dall'estetista. Ho scelto un ombretto per le sue palpebre, e un altro per le guance. Quello che se n'è andato, ha abbandonato la mano-neonato e si è emancipato. Quello che è rimasto non assomigliava più a mia madre. Da allora ho cominciato a chiamarla: Buga.

L'ODORE DI MIO PADRE QUANDO RIENTRAVA DAL LAVORO

Ogni volta che rientrava dal lavoro, mio padre aveva addosso l'odore di un divano d'ufficio jugoslavo: di cognac Vecchia Romagna, sigarette, carta carbone, velluto consumato e pelle bovina. Ogni giorno ci aspettavamo che, varcata la soglia, ci annunciasse che la sua azienda ci aveva assegnato un appartamento. Invece dell'annuncio tanto atteso, pranzava e si sdraiava sul letto senza coprirsi. Io gli tiravo su la coperta, ma lui se la toglieva, perché per lui non essere coperto era una garanzia che si sarebbe alzato presto. Quando poi si alzava era infreddolito e taciturno. Ricordo che, nel periodo in cui iniziarono ad annunciare la guerra, prima ancora che suonassero i primi allarmi antiaerei, lo assillavo perché ci procurassimo delle scorte di cibo. Un giorno, dopo che era rientrato dal lavoro stanco e si era sdraiato, gli presi il portafoglio dalla tasca e andai a comprare lievito, farina, riso e latte. Non si arrabbiò nemmeno. Stai esagerando, figliola – mi disse soltanto. Più tardi, a un'età ormai matura, quando dall'azienda fallita era passato a lavorare in cantiere, tornava a casa puzzolente di sudore, ferro, sigarette e sacchetti di plastica riciclati. Dopo pranzo lo guardavo sonnecchiare nella poltrona con le scarpe slacciate e lo annusavo. Il suo corpo aveva preso un odore acidulo. È l'odore di chi si preoccupa troppo, di chi preferirebbe fuggire dalla propria vita. Ma lui, come me, invece di scappare, sprofonda nel sonno. Dormire sulla poltrona ha fatto sempre bene al suo bruciore di stomaco. La testa gli cadeva sul petto, aveva il respiro corto, di tanto in tanto gli sfuggiva un flebile gemito, come se avesse mal di testa o avesse sbattuto il mignolo del piede. Tutto in piccoli sussulti. Come se nemmeno nel sonno trovasse sollievo. Lo ricordo espirare dalla bocca come un pallone che si sgonfia. A Natale, così

assonnato e inacidito, lo cospargevamo di striscioline dorate. Ora, quando rientra dalla barca, si addormenta sulla sedia in cucina. Appoggia il lato sinistro del volto alla parete. Odora di naufragio, di peschereccio, di gancio da pesca grossa, di rete da traino, di interiora. Tutto riversato all'infuori, capovolto, accigliato, esposto, fiducioso solo ancora nella casa che insieme a me se ne prende cura. Dopo un po' mi sdraio anche io e, una volta che entrambi ci addormentiamo, quegli odori cessano di esistere per noi.

LE PERSONE CHE CONTINUANO A VIVERE IN CENTRO CITTÀ

I nostri vicini sono esseri silenziosi. Come granchietti sul fondale marino. Così pure si muovono, a passi piccoli e rapidi, sfiorandosi ora a sinistra, ora a destra. Anche i loro occhi sono così: sfuggenti, mai focalizzati. Sono persone riservate, di una certa età, che raramente sanno farsi valere. La loro porta d'ingresso è sobria, sopra lo zerbino non c'è scritto *Welcome*. I nostri vicini, a differenza dei pescatori, ci sembrano quasi irreali. I loro cagnolini sembrano dei mazzi di fiori secchi, come l'erba della pampa. Sono loro a compensare il silenzio dei padroni. Anzi sono loro i padroni dei propri padroni. Forse questa è la cifra del nostro tempo: riconoscersi nell'amore di un animale.

Guardo i nostri vicini, anziani, raccogliere per strada le merdine calde dei loro cagnolini. Piegarsi a fatica. Penso a mio padre e alla sua vecchiaia. A come, non essendo abituato a fare certe cose online, preferisca innervosirsi agli sportelli degli uffici. La prima cosa che mi ha chiesto appena ha scoperto internet è stata:

- Cosa sono le bacche di goji?

Non so come gli siano comparse le bacche di goji, ma così è. Le bacche di goji ci danno ai nervi. Anche i semi di chia. Tuttavia non siamo stati educati per diventare rapaci.

Proprio sotto di noi vivono due vecchie pantere, sorelle. Novantenni italiane, le uniche chiassose del nostro condominio. Spesso si picchiano. Si sentono le urla:

- *Aiutoo! Mi ucciderà!*

Ma non la ucciderà. Nulla potrà uccidere quelle due dall'esterno. Moriranno solo quando perderanno ogni senso di esistere.

Quando ero piccola, ogni volta che non obbedivo mia madre mi minacciava:

- Ti porterò le italiane su!

Qui ci minacciano con persone chiassose, anziché con quelle silenziose. Le persone chiassose sputano tutto il male fuori da sé, mentre quelle silenziose tacciono e accumulano tanto veleno da compiere gesti inimmaginabili.

Le persone che restano a vivere in centro città, spesso, non hanno dove altro andare. Negli ultimi anni, sempre più, condividono i loro condomini con i turisti. Qui, insieme agli yacht, attraccano anche i grandi cruiser. Sopra di loro volano i merli, come coltelli nell'aria.

Se l'ombra del cruiser si prolunga, la vegetazione marina muore. Sotto l'ombra prolungata del cruiser, la città si piega. Le persone che restano a vivere in centro città offrono una resistenza silenziosa. Restano cittadini fino in fondo, fino a quando i turisti non li divorano insieme alla schiumetta, al lettino e al risotto al nero di seppia.

I nostri vicini sono esseri silenziosi, a rischio dell'estinzione. Le poche vie intorno alla piazza e alla pescheria sono la loro barriera corallina. Non sono ossessionati dalla vita, vivono e basta. A volte compensano il grigiore dei loro palazzi con eleganti camice azzurre e gonne leggere a fiori. Chissà quali sono le loro fantasie. Ma le fantasie sono dichiarazioni d'amore rivolte a qualcuno o a qualcos'altro. Per questo, quelle altrui, in genere, non ci interessano.

I nostri vicini sono come avvoltoi. Come noi, sopra i propri tavoli depongono pane morto. Così sembra il pane dei forni qui intorno.

GLI AVVOLTOI DEL VECCHIO MONDO

Perché gli avvoltoi si riproducano e crescano è necessario uno spazio di grande quiete. Da noi, questi uccelli nidificano sulle alte rocce sopra il mare, sull'isola di fronte alla nostra città. Rivestono i loro nidi con rametti secchi e lana di pecora.

Spesso li vediamo volare in due o tre. In volo non sbattono quasi mai le ali. Le loro grandi ali scure sembrano fatte per una tranquilla navigazione nel cielo. Sono uccelli silenziosi. Non cantano, ma sibilano. E non sono molti. Quando con la barca ci avviciniamo abbastanza all'isola, mio padre dice:

- Guarda su.

Li scorgiamo. Volano in alto, tanto che, accecati dal sole, li distinguiamo a malapena. A quell'altezza sembrano come degli aerei. Aperte, le loro ali possono raggiungere fino a tre metri.

- Immagina se fossimo uccelli – dico a mio padre.
- E se tutto il mondo fosse il nostro cesso – ribatte lui.
- Immagina se anche Guzana fosse un uccello.
- Lei sarebbe un bombo.

Provo gioia mentre i grifoni, quelle galline faraoniche, volano sopra le nostre teste.

I loro voli nuziali iniziano nel primo autunno, quando volano in coppia, uno accanto all'altro. L'inverno scorso, sui giornali si leggeva:

“Nel Quarnero ottantanove piccoli grifoni hanno messo le piume.”

Qui, notizie come questa sono le più belle.

Gli avvoltoi sono uccelli pazienti. Il Dio della giustizia cavalcava un grifone. Gli zoroastriani offrivano ai grifoni i corpi dei loro defunti. Loro trasportano le anime umane nell'aldilà. Gli sciamani assumono le loro sembianze per orientarsi più facilmente tra i mondi. Come animale spirituale, il grifone compare nella vita delle persone quando serve una nuova direzione, quando sta per compiersi un grande mutamento. Un mutamento che, a noi due, non sembra essere stato annunciato. È come se ci fossero indifferenti. Eppure, qui sul mare, vicino alla Grande Porta, anche noi navighiamo tra i mondi, insieme a loro. Nei tempi più difficili, proprio come loro, restiamo fedeli l'uno all'altra.

Dopo i primi voli, i giovani grifoni si trattengono poco da noi. Si spingono verso i vecchi continenti fino a quando, intorno al quinto anno di vita, raggiungono la maturità sessuale. A quel punto tornano per nidificare sui ripiani di pietra delle nostre rocce. I loro nidi possono raggiungere fino a un metro di larghezza. Sia il maschio che la femmina si prendono cura della prole. I grifoni restano legati al proprio compagno per tutta la vita. Possono vivere insieme anche per quarant'anni. Non so come siano i loro lutti, non vi abbiamo mai assistito. Il lutto isola l'animale fino a quando non si fonde con esso.

A volte, mentre aspettiamo che il pesce abbocchi, io e mio padre proviamo a prevedere gli eventi osservando il volo e i movimenti dei grifoni. Probabilmente nemmeno questo lo facciamo come si deve, ma chi ce lo rinfaccerebbe?

- Questa coppia vola verso il margine del mondo – dico.
- Il che significa che la montagna si abatterà sulla nostra città – annuncia mio padre.

Oppure:

- Oggi non ce ne sono affatto in cielo.

- Il che vuol dire che stanno volando nella fantasia di qualcuno.

Non prevediamo mai il corso delle nostre vite. Non sapere tutto quello che ci attende, alla fine ci consente di sopravvivere.

Il linguaggio degli uccelli è ingannevole; nel loro vocio animato, invece della lotta per il territorio, percepiamo la gioia dell'estate. La lingua dei grifoni è come una scanalatura che consente loro di succhiare il midollo dall'interno delle ossa delle carcasse. Quanto all'alimentazione e al presagire, a differenza delle tortore, i grifoni sono considerati uccelli impuri. Eppure, quando affondano le loro teste piumose nel tessuto freddo e soffice di una pecora morta, quel gesto impuro porta equilibrio alla natura. Così anche il nostro presagire impuro finisce per purificare i nostri pensieri.

Da qualche parte ho letto che, fra tutti gli esseri viventi – escluse le piante – gli uccelli hanno la costituzione più fine. A terra i grifoni si muovono come danzatrici. Il loro *adagio* è per il corpo morto dell'animale, non per il pubblico. E tra tutti i volti del regno animale, quello degli uccelli sembra il più saggio. Mentre viaggiano nell'aria a cuor leggero, non sorprende che possano apparire come il nostro legame con il mondo delle madri e delle amiche scomparse. Il legame tra noi che, quaggiù, restiamo in attesa di un mondo senza giudizio finale, e loro, per le quali tutto è indifferente.

Una volta ho sognato un grifone adulto, in mezzo a un prato, circondato dalle lettere dell'alfabeto. Tutto in quel mondo sembrava immobile, a parte il coiletto di piume sul suo collo mosso da un leggero venticello. Gli ho chiesto come si sarebbe chiamato mio figlio. Lui ha formulato una risposta: palmo. Al risveglio ho pensato: forse questo figlio lo terrò sul palmo della mano, come si tiene un gattino. Ma in realtà sono convinta che l'unica nipote di mio padre sarà Guzana, la gatta che spesso fissa il cielo, dando l'impressione di dominare lo spazio intorno a sé.

La gente si prende cura dei grifoni. Così una giovane femmina, che al suo primo volo era finita dall'altra parte del mondo, è stata riportata a casa in aereo. Quando l'ho raccontato a mio padre, ha detto:

- Mi sta crescendo il naso adunco...comincio ad assomigliare a un avvoltoio anch'io.

E in effetti, non è solo per il naso, ma anche per il capo sempre più stempiato e le spalle strette, piegate in avanti. Un vecchio condottiero affetto da reumatismi: così appare mio padre mentre siede sulla Kaljinka con il sole che gli cala alle spalle, lungo il margine della penisola che per noi è la fine del mondo.